

CARTA

✓ OZIO CREATIVO
 ✓ COMUNICAZIONE
 ✓ AGENZE CULTURALI
 ✓ CINEMA E TEATRO
 ✓ LIBRI E MUSICA



Indiani metropolitani

INTERVISTA A WU MING 4 DI GIULIANO SANTORO

W

U MING ha scoperto l'America: il nuovo romanzo del collettivo di narratori, dopo «Q», «Asce di guerra» e «54», mira all'obiettivo grosso. Attraverso la storia delle Sei nazioni irochesi, nella valle del fiume Mohawk, si racconta la nascita degli

Stati Uniti, e si decostruisce il mito fondativo della nazione. «Manituana» è un intreccio di personaggi affascinanti e complessi, e demolisce l'idea che la «Rivoluzione americana» sia stata una guerra di liberazione dal colonialismo inglese, da cui poi hanno preso vita gli Stati Uniti, cioè la «terra dei liberi».

«Il mito fondativo degli Stati Uniti vuole che all'origine della repubblica stellata ci sia una lotta di liberazione del colonialismo - racconta Wu Ming 4 uno dei cinque Senza Nome - Invece fu la lotta di una parte dell'impero per affrancarsi dal centro e proseguire il colonialismo e l'imperialismo per conto proprio. Per molti versi la guerra d'indipendenza è stata una guerra civile, non la contrapposizione tra culture e modi di pensare diametralmente opposti. È la lettura successiva, che nasce dalla Rivoluzione francese, ad ammantare la Rivoluzione americana di un carattere rivoluzionario che non aveva. È molto affascinante mettere le mani in questa storia, per risalire all'oscuro punto di origine degli Stati Uniti. È materia che ci riguarda, perché è un'indagine sull'estremo occidente. Nel corso delle ricerche abbiamo scoperto che tutto quello che ci era stato insegnato non aveva nessun legame con la realtà. In tempi recenti gli storici statunitensi hanno cominciato ad interrogarsi sul mito delle origini. Ciò è avvenuto, come è successo per noi, in reazione all'estremismo dell'amministrazione Bush. Anche noi sentivamo il bisogno di interrogarci sugli Usa. Il Canada si differenzia proprio a partire da quegli eventi. In 'Bowling a Columbine', Michael Moore attraversa il confine e trova gente tranquilla, con l'assistenza sanitaria gratuita, che non si spara addosso. Come mai?».

Leggendo «Manituana» scopriamo che gli indiani metropolitani esistevano anche negli anni settanta del diciottesimo secolo. Al contrario dell'immagine dell'indiano sfigato, destinato a soccombere, descrivete un popolo che aveva accolto usi, costumi e strumenti dei coloni. Un popolo meticcio e per nulla ingenuo.

Hanno descritto dei selvaggi che furono spazzati via dalla cattiveria dei bianchi, un popolo troppo ingenuo per resistere alla contemporaneità. È un'idea vagamente razzista, che sottende il fatto che una cultura più tecnologicamente avanzata sia destinata a schiacciare

quella più arcaica e primitiva. C'è un retrogusto di darwinismo sociale molto forte, che è quello che ci porta a non scandalizzarci per il genocidio dei pellerossa. Gli indiani erano tutt'altro che ingenui. Nell'ultimo quarto del diciottesimo secolo, quando avevano avuto a che fare coi bianchi per due secoli e mezzo, esisteva una rete di relazioni e diplomazia. L'economia delle tribù e quella delle colonie erano intrecciate, come le culture, la religione, il modo di pensare. Una realtà meticciosa schiacciata dalla guerra, per imporre una retorica che ha spazzato via le zone intermedie. Prima dell'invasione delle grandi praterie dell'ovest furono spazzati via degli stati. Ma chi era più sviluppato, visto che Benjamin Franklin prese l'idea di una confederazione proprio dalla Lega delle Sei nazioni irochesi?

Una certa lettura «terzomondista» raffigura il subalterno come il buon selvaggio. «Manituana» è spiazzante, come gli studi postcoloniali degli ultimi anni, che descrivono un Sud del mondo lontanissimo dagli stereotipi: profondamente meticcio e connesso all'Occidente.

Certamente. Buoni e cattivi stanno da entrambe le parti, gli indiani facevano politica come gli altri. C'era diversità di opinioni, c'erano tentativi di raggiri, interessi privati che si mescolavano a quelli collettivi. Abbiamo cercato di rendere questa complessità, anche nella psicologia dei personaggi.

Raul Zibechi in «Dissolvere il potere» [libro che Carta ha pubblicato qualche settimana fa] racconta di indigeni Aymara che in Bolivia vivono in una metropoli e utilizzano gli strumenti della modernità.

Per gli irochesi del diciottesimo secolo era lo stesso. Erano perfettamente consapevoli dei mezzi e dei modi europei, al punto di affrontare il viaggio verso la capitale dell'impero per andare a parlare col re o trattare coi ministri. Allo stesso tempo, certi bianchi erano figure di interfaccia tra i due mondi, molto affascinanti dal punto di vista letterario.

Siete sempre stati attenti alla cultura pop. Quindi avete ben presente il fatto che, da «Arrapaho» degli Squalor, ai fumetti di Tex Willer, la figura dell'indiano è completamente diversa. Come avete affrontato il corpo a corpo con questi stereotipi?

I personaggi dei nostri indiani sono venuti fuori dalle pagine che abbiamo letto per documentarci. Sono degli illuministi, molto più dei bifolchi che animano le truppe di Washington. Sono persone che hanno studiato nelle scuole cristiane, magari sono stati a Londra. Sono passati attraverso tante colonizzazioni, quella inglese e quella francese, e sono stati a contatto con più culture. Sono dei veri e propri cosmopoliti, nel senso voltai-

riano del temine. È questo il ribaltamento più spiazzante: il fatto che gli illuministi non si trovino dall'altra parte.

Cosa rimane di tutto ciò nella cultura e nell'immaginario statunitense?

C'è un grosso precedente letterario, come il ciclo di cinque romanzi di Occhio di falco di James Fenimore Cooper, da cui è stato tratto il film «L'ultimo dei mohicani». Il protagonista Nathan Bumppo si trova a metà fra la cultura bianca e quella indiana. Quando la frontiera si è spostata ad ovest l'immagine dell'indiano è diventata quella texwilleriana, quella del Sioux. Ma è già una storia diversa, perché la conquista del West è stata un lampo, in termini storici, una corsa senza freni a chi si accaparrava un pezzo di terra cominciata dopo la Rivoluzione. Non c'è stata quella lunga fase intermedia che ha caratterizzato l'attrito tra le tredici colonie, la Lega delle nazioni e gli indiani dell'entroterra. Il lento processo di colonizzazione ha investito più di due secoli e ha dato spazio alla nascita di una cultura meticciosa. Ai tempi della conquista del West non c'era più re Giorgio che limitava l'espansione delle colonie. Ecco un paradosso: alle volte un tiranno può diventare l'ultima speranza per chi deve salvare la pelle. Abbiamo cercato di demolire tutti gli appigli possibili, per portare il lettore in un territorio inesplorato. Scrivendo «Manituana» ci è sembrato di muoverci nella Terra di mezzo, in un territorio fantasy in cui può accadere qualsiasi cosa.

Parlate già dei prossimi due romanzi. ...

Saranno paralleli alla storia di «Manituana». Racconteranno quella storia da angolazioni diverse. Le sorprese non sono finite, le sei nazioni irochesi non sono l'unica angolazione anomala per guardare a quella vicenda e ribaltarne il significato. Ci sono altri punti di vista che non potevano stare in un unico romanzo. Quindi abbiamo deciso di raccontarli in altri due romanzi che più o meno abbiamo già in mente, ma ci vorrà del tempo per scriverli.

Sul sito www.manituana.com ci sono i «racconti di avvicinamento» a «Manituana» e molti materiali legati al romanzo, come le mappe e le foto dei luoghi. È come se il libro si completasse giorno per giorno.

È da poco on line il «livello 2» del sito, cui si può accedere solo dopo aver letto il libro, che contiene la chiave di accesso a questa sezione del sito. Nel «livello 2» ci sono bibliografie, link, biografie dei personaggi del romanzo, i capitoli espunti perché alla lettura finale ci parevano in eccesso e storie che andavano oltre la trama e che per ragioni di spazio e ritmo non abbiamo inserito. Inoltre, invitiamo i lettori a proseguire loro, a scrivere e mandarci le loro cose. Ci piacerebbe molto che si creasse una comunità attorno al romanzo, gente disposta a spendere un po' di inchiostro per darci una mano ad affrescare questo mondo. Il «livello 2» del sito serve a coinvolgere i lettori.

«MANITUANA», NUOVO ROMANZO

DEI WU MING, SI CIMENTA

CON IL MITO FONDATIVO

DELLA RIVOLUZIONE AMERICANA.

E RACCONTA IL METICCIATO

TRA NATIVI E COLONI.

DEMOLENDO GLI STEREOTIPI